

Maria Grazia Lenisa

# Laude dell'identificazione con Maria

## Omaggio a M.G. Lenisa

Lo spirito è come una radice, come un principio e una fonte segreta: le arti, le scienze, la poesia... sono i suoi rami verso il cielo ed i rivoli che si spandono in terra all'infinito. E la poesia, se stiamo alle suggestioni del nostro Vico, è la prima delle arti e la più vicina a quella fonte inesauribile dell'anima: non a caso i primi filosofi della Grecia erano poeti e scrissero in poesia come il grande Parmenide, padre della metafisica. Ma l'intuizione poetica non è meno ardua a definire della riflessione speculativa. Fuori delle controversie formali, vorremmo dire che come la riflessione filosofica tende a riportarci alla presenza dell'essere dalla dispersione delle forme, l'intuizione poetica vuol cogliere l'unità della "forma" dalla dispersione dell'essere, nel plesso dinamico del suo comporsi e scomporsi ch'è la vita dello spirito.

L'intuizione poetica nasce nella sfera sensibile; sia che si tratti dell'esperienza del mondo o della coscienza dell'io, essa si attua nel movimento di flusso e riflusso dell'uno nell'altro, nell'oscillazione o crisi subitanea del loro equilibrio che genera il guizzo e il tormento della poesia. L'intuizione poetica è certamente un atto spirituale ed appartiene alla sfera intellettuale; ma con un procedere nuovo, in quanto lo spirito è preso e scosso dal suo rapporto al mondo e la "immagine" esprime il nucleo dinamico di quella ch'è detta appunto l'intuizione poetica. Se si ammette, come mi sembra, che il movimento ovvero il dilatarsi e svolgersi interiore è il principio del costituirsi della forma nella coscienza, è allora la capacità che ha lo spirito di zampillare e cogliere in sé il movimento, d'internarsi in esso, ciò che opera il pro-

digio sempre nuovo della poesia e l'emergere della mirabile apparizione.

Se la riflessione filosofica è o dev'essere un movimento di ritorno al fondamento dell'essere, l'intuizione poetica è il movimento verso il fondamento della forma per cogliere l'esistere temporale quasi nella radice e nella sua nascita eterna.

Evidentemente il movimento, di cui si tratta, non è il movimento fisico o il semplice cambiamento di luogo, ma il movimento ideale dell'anima, precisamente lo snodarsi e articolarsi della forma che porti alla sorpresa dell'apparizione. Sta qui la *vis movens* dell'immagine come configurazione o 'Gestalt', da cui l'anima contemplante è presa e rapita.

L'intuizione, quale si rivela nei poeti essenziali ossia di autentica vocazione, ha in comune con la riflessione filosofica e con la contemplazione mistica il momento di "lasciarsi prendere", di "lasciarsi essere" (la *Ergriffenheit*, il *Lassen-sein* di Heidegger), quello che al suo vertice si dice anche "rapimento" o contemplazione anch'esso semplicemente. Ma lungi dall'esaurirsi in uno stato di passività, d'inerzia o di pura recettività, l'intuizione poetica è tutt'al contrario attività, creatività, irrequietezza e inquietudine, ch'è ad un tempo gioia suprema e pungolo nuovo dello spirito. L'intuizione poetica partecipa dell'ambiguità della vita di cui essa ancora non conosce il segno, fissa com'è nella forma perché presa e trascinata nel suo dinamismo.

Di qui l'inesauribilità in generale dell'arte ed in particolare della poesia come di quella che ha in sé, in qualche modo, la matrice di tutte le arti e quasi il segreto della loro interpretazione. Secondo Heidegger, per ricordare ancora un accostamento, "il pensatore dice l'essere, il poeta nomina il sacro" (*Der Denker sagt das Sein. Der Dichter nennt das Heilige*), ma essi abitano su monti discosti: il filosofo proteso verso l'Uno e distaccato dall'empiria, il poeta immerso nel dramma e nei sentimenti della vita e interprete del loro "gioco" senza fine. Ma qualche volta il poeta e il filosofo si scambiano quasi le parti o piuttosto cercano, come per un "passaggio a limite", l'integrazione del proprio atto e movimento: il filosofo nel plesso dinamico dell'immagine, il poeta nell'aspirazione all'unità del suo inquieto e mai pago cercare.

p. Cornelio Fabro

## Poesis come religio

Arsa castità, candore adolescente, cantare appassionato e cosciente paiono solennemente ed umilmente caratterizzare anche quest'operina di Maria Grazia Lenisa, che qui si presenta al lettore in vesti e accenti per certi versi piuttosto difformi da quelli cui ci aveva avvezzato in anni non remoti (diciamo da *Erotica* - che è del '79 - in poi); modulazioni, movenze più legate a certi climi e temi d'esordio quelli della poesia religiosa (sia pure religiosa a suo modo, un modo da poeta, non da teologo); temi - questi ultimi - così vividamente presenti, per esempio, in un libro come *L'uccello nell'inverno* (del lontano 1958). Qui, però, in questo libretto (che contiene versi scritti nel dicembre '91), con minore abbandono mistico, forse, con maggiore avvedutezza, con una "nervosità" più femministica e pur sempre con la medesima levitazione e grazia, la medesima impresa, inconfondibile musica.

Poesia religiosa, dunque, per questa "classica", libera figlia (e sposa) del Mito, del dispiegato suo Canto, dell'Enigma dovizioso e corporeo, non certo sdilinquito ed ascetico (mistica, non ascetica, è la "cifra" dell'essere e del poetare dell'autrice: celeste e carnale, umana e metafisica, livida ed inazzurrata). Poesia religiosa? Certo. *Poesis* pare essere veritiera *religio*. Possibile? Sì, appunto: in questo all'apparenza impossibile legame tra qui e chissàdove, ora e chissàquando, tra io e Altro (ma anche tra io e l'altro). Qua, dunque, anche l'infocata possibilità d'una tale identificazione (per antonomasia impossibile): quella di un poeta-donna con una Donna "più che creatura". Ma ciò nel nome (e nel segno e nella tutta im-materiale grazia) d'una maternità di carne e di parola; di umanità e di poesia; dedita lei, insieme, alla parola e al suo oggetto (e non era Maria dedita al Verbo che s'era fatto carne?).

Così è ancora una volta la Parola il mezzo, il fomite (e insieme il frutto) di una identificazione forte, impossibile, solo all'apparenza ai limiti del dissacrante, del blasfemo.

Ostinata, ardita Maria Grazia, che interPELLI angeli e poeti, cristi rivoluzionari e fanciulle Madonne, proclamando gerarchie e cadute, abissi e salvazioni, rinominando il mondo e l'ultramondo, argomentante, puerile, fastosa...

Così questa tua Maria ci sembra l'arcaica, attualissima icona d'un incarnato sogno e le movenze del Cristo nero con il sassofono la turghida, disperata realtà di queste nostre vie e piazze ove (come avrebbe detto l'indimenticabile padre Balducci) il sacro si è fuso con l'umano a tal punto da non essercene più bisogno e tutto è sacro proprio nel momento in cui rifiuta di esserlo canonicamente, formalisticamente. Come in poesia: che non la si trova dove si crede (e vuole) ch'essa sia, non al centro ma ai margini, nell'altrove, là dove si è smesso di farsene vanto, di gloriarsene, la vera "gloria" essendo il tentare di farsi suoi fedeli e seguaci, non suoi padroni.

Mariella Bettarini

## Bibliografia

### POESIA

- *Il tempo muore con noi* (Casa Editrice Liguria, Genova, 1955)
- *Canti Vallombrosani* (Ceschina, Milano, 1956)
- *Canti non solitari* (Casa Editrice Liguria, Genova, 1956)
- *L'uccello nell'inverno* (Casa Editrice Liguria, Genova, 1958)
- *I pensieri di Catullo* (Ceschina, Milano, 1958)
- *I Credenti* (Edizioni Aternine, Roma, 1968)
- *Test* (Arti Grafiche Nobili, Terni, 1973)
- *Terra violata e pura* (Editrice Todariana, Milano, 1975)
- *Erotica* (Maison Rhodanienne de Poèsie, Geneviève des Bois, 1979)
- *Erotica* (Forum, Forlì, 1979)
- *L'ilarità di Apollo* (Bastogi, Foggia, 1983)
- *L'adulterio* ('hors commerce' in 50 esemplari, Bordeaux, 1986)
- *Rosa fresca aulentissima* (Piovan, Abano Terme, 1986)
- *La carte du tendre* (Bastogi, Foggia, 1988)
- *La ragazza di Arthur* (Edizioni Pomezia-Notizie, Pomezia, 1990)
- *La ragazza di Arthur e altre poesie* (Bastogi, Foggia, 1992)
- *Il pomeriggio di una ninfa* (Presses des Portes - Ferrées, Limoges, 1992)

### SAGGI CRITICI

- *La poesia di Aldo Capasso* (Edizioni Aternine, Roma, 1967)
- *Intorno a 'Ritratto di intellettuale' di Giorgio Bàrberi Squarotti* (Quaderni F.A.C.E., Udine, 1981)
- *Zinna - Nievo* (Quaderni F.A.C.E., Udine, 1981)
- *Poetica di salvezza in Giorgio Bàrberi Squarotti* (Bastogi, Foggia, 1985)
- *L'alterità immaginata* (Forum, Forlì, 1987)
- *La congettura e le ipotesi* (sulla poesia di Giovanni Ruggiero) (Bastogi, Foggia, 1990)
- *Il segno trasgressivo* (Giorgio Bàrberi Squarotti e Andrea Zanzotto) (Bastogi, Foggia, 1990)
- *La poesia di Angelo Manuali* (Bastogi, Foggia, 1992)

*Laude dell'identificazione con Maria*

Il Corpo sì entrò  
di tutti i corpi.

Giovanni Testori  
[da *Interrogatorio a Maria*]

Candido il piede scalzo,  
intemerata  
schiaccia il serpente  
che ci portò fuori  
dal bel giardino ov'è  
eguale ogni pomo.

Posta

nell'Eden, comincio  
la storia con un nome  
di verso,  
né mi tenta il serpe  
invitto, di vivi colori,  
così sinuoso.  
Di questo o di quel pomo  
non invento la differenza,  
se compari, uomo.  
E, se m'appari, Dio delle comete  
che mi creasti a immagine  
d'un Sogno,  
un altro sogno noi faremo  
insieme  
senza dolore.

Il male

ch'è rovescio del tuo bene,  
non ha ragioni per bruciare  
un eden soltanto di parole.

Ahi! Quella chiusa  
adolescenza ingrata  
nella casa di Udine,  
remota.

Così quel giorno  
che apparisti all'Altra...  
Come ombrello che s'apre  
il tuo frusciare,  
per scrollarti le gocce,  
solo un modo, fra tanti,  
di annunciare...

M'avessi detto:

"Maria, sarai madre...",  
t'avrei cacciato e chiuse  
le finestre.

Non avevo io dietro  
le ali, ma la schiena pudica,  
un poco curva per i seni  
iniziali.

E quella luce su tante  
miserie: la povera cucina,  
quattro pentole, Elisabetta  
intenta a ventilare  
un fuoco che non prende.  
E ritrovarmi una ragazza-  
madre?

Quanto remota dentro  
un'altra storia,  
adolescente ingrata  
al computer (può darsi)  
od al ricamo,  
non senti fuori che rumore  
strano come di tuoni?  
Arriva il temporale?  
Tremano i vetri  
(come in una mano  
il sacchetto dell'utero

si sprema,  
si ferma il cuore),  
il bel ragazzo appare  
così deforme  
(la gobba o le ali?).  
Ma il volto ha luce  
misteriosa, chiede  
ospizio al grembo  
per il Dio vivente.

Non si e' pensato  
alla tua gran paura,  
se quel giorno pioveva  
o c'era il sole,  
se apparve all'alba,  
a mezzogiorno o al tramonto,  
se giocavi da sola  
o con le altre,  
subito in fuga  
per l'avvicinarsi  
del rumore del tuono.

Ti fosse apparso almeno  
come un altro,  
il coetaneo  
vestito del tuo tempo,  
a domandare a prestito  
il tuo grembo.

No, così strano,  
di verso, impulciato, animale  
da stazzi di cielo.  
E tu sapevi com'è fatto  
un angelo?  
Quale disagio  
a tanta apparizione,  
sfiancata la veranda,  
i vetri rotti,  
qualche piuma, una goccia  
di sangue.



E con dolore  
quasi da piegarti.  
Neppure sai cos'è  
successo: odore di cieli  
bassi, pioggia?  
Ai tuoi piedi rimane  
una pozza, un liquame.

Poi ti lavi nel catino  
con l'acqua di fontana.  
E dentro già ti trama  
la vita e come piangi.

L'uomo non saprà mai  
dei tuoi pensieri,  
che ti lodava: torre  
o veneranda o mistica  
od eburnea o predicanda.  
Non eri altro, solo  
una ragazza  
che prestava il suo utero  
terrestre.

Al primo sonno la rassegnazione,  
fu forse un sogno  
delle bianche ore  
il ragazzo deforme  
ed il suo odore  
come chi entri nel pollaio  
chiuso.

"Servono per volare - disse  
cauto in altra lingua -  
non aver paura".

Ma tu capisti  
come fa la donna  
coi bimbi e gli animali.  
Quella fame di te  
che non ha eguali,

se sceglie un dio  
ch'è sazio di creare  
un mondo che scompare.

Così leggera, andata  
a visitare  
quella vecchia compagna,  
tardi gravida,  
un po' indecente  
coi capelli bianchi,  
il ventre molle  
nel disagio, gatta  
a ventre basso,  
senz'orgoglio.  
Altra è la ragazza  
che fa mele d'oro, tese  
e cammina  
il ventre sulle ali.  
Elisabetta in lacrime  
e tu, Cara,  
a consolarla, dirle:  
"Non è tardi..."  
(E lei credeva  
nella menopausa).

L'angolo buio con la pietra  
viva  
un lampo schiara:  
il piccolo dormiva  
con la perla di latte  
sulle labbra.  
E tu, seduta  
sul gradino, oscura  
ad aspettare  
un altro temporale  
(gli animali smarriti  
nel cortile),  
la sua furia brutale.

Quanto spavento:  
la visione atroce  
della furia del cielo,  
d'una Croce sbattuta,  
con il segno del riscatto.  
E Dio ruggente  
a divorarsi il corpo.

Lei ci distacca (è vero!)  
d'anni luce  
e ci misura.  
Noi la riduciamo  
a un sentire più umano.  
E' diversa, neppure  
donna, se Dio l'ha prescelta  
a sopportare Dio,  
l'Insopportabile.

Ebbene, ora, io di te  
mi dolgo,  
così vicina,  
trafitta da spade,  
il cuore argenteo,  
la nuvola e altro  
(dimenticavo l'aureola  
d'oro),  
per distinguerti  
un po' da me, da altra.  
E mi dolgo di te,  
portata in alto  
e contro voglia  
su vessilli, altari,  
tra le candele elettriche,  
scontato il tuo successo  
d'essere la Madre.  
Ma quanto soffri sempre  
nelle altre,  
in basso, giù, da dove

io ti prego.  
Mi dici: "Prendo il tuo  
calvario, sali".  
E mi preghi, talvolta  
(una donnetta), piangi  
del figlio che t'ha  
abbandonata.  
E vuoi che l'ami...  
questo figlio ingrato.  
Ma tanto più di lui  
è te che amo,  
anche se è un cristo  
rivoluzionario.  
Per lui piangesti  
ed ora stai là sola.  
Povera madre  
e con te tutte noi.

E' lezione durissima  
d'amore,  
una donna in ginocchio,  
senza volto,  
corpo piegato  
di desolazione, l'uomo  
potente da sopra  
il suo trono.

(Deposit  
potentes de sede...).  
Che lungo pianto  
di cui piansi sempre  
fino al riso-boato.  
S'è sciolta la donna  
china,  
scricchiolano l'ossa  
nel metallo cocente.  
Ed improvviso  
io apparivo all'angelo  
(i piedi nell'informe)

ad annunciargli  
una vita di versi,  
un cielo vasto,  
come volare d'ogni luogo  
chiuso...

Ed improvviso (vedi?)  
è già volato  
e nell'aria turchina  
si è fuso.

**"Donna, ecco il tuo figlio!"**

[Giovanni, 19, 25]

Com'è viola lo sguardo  
di Giovanni,  
la zazzera di angelo  
alle spalle  
e che imbarazzo  
nel chiamarmi madre.  
Così diverso dal figlio  
dell'uomo irto di barba,  
trascurato, duro  
come rimedio con me,  
se mi disse (tenuto  
in grembo come ogni creatura):  
"Donna..."  
e fui solo la conchiglia  
vuota.

Per disamarlo.

E' questo che voleva,  
perché t'amassi,  
figlio della donna,  
Giovanni così tenero,  
indifeso,  
orecchio caldo  
già sopra il suo petto  
ad ascoltare  
il battito dei chiodi.

Poi d'improvviso  
cambia tempo e luogo  
e tu mi giungi  
(primavera acida)  
con la tua gaia  
giovinezza in lutto

e cambi nome.  
Al lobo l'orecchino,  
un destino di verso  
e sei Giovanni.  
Una voce m'avverte:  
"Ecco, tuo figlio!".





Sentivo dentro una gran gioia  
compressa  
e la voce salirmi dalla gola  
(così intonata!)  
e i passi  
della danza.

Eravamo ragazzi  
alla balera, quando nessuno  
più rimane  
e buia la piattaforma,  
il mio capo reclino,  
quando io  
dissi:  
"Gesù, Amico mio".

[dicembre 1991]

## NOTE

*Ipotesi d'incontro di una ragazza con Cristo* è apparso nell'antologia di poesia religiosa *Fiori di passiflora*, a cura di Mario Di Campi, pref. di Walter Mauro (Editrice Rocco Carabba, 1991).

L'*Omaggio a M.G. Lenisa* è del 1967 ed era la parte integrante (rimasta inedita) della prefazione di Cornelio Fabro a i *Credenti* (1968).

[Maria Grazia Lenisa, *Laude dell'identificazione con Maria*, Gazebo, Firenze, 1992.]

[Copyright dell'autore e di Edizioni Mediateca per la versione elettronica. Senza autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.emt.it](http://www.emt.it).]